

volume si chiude con dei « corrigenda ». La storia della tradizione manoscritta ed il rapporto di parentela dei varî codici, brevemente esaminato in un'appendice critica, formerà a parte un supplemento del « Philologus ».

Nell'introduzione l'A. esamina anzitutto lo stile della Poetica, riconoscendo in essa un non ἐκδεδοµένος λόγος, cioè una trattazione riservata alla scuola, ne ricostruisce lo schema e ne ricerca le fonti.

Segue il testo, per la cui costituzione il G. stesso confessa di essersi largamente valso dell'opera del Skutsch, *Die arabische Übersetzung der Poetik des Aristoteles und die Grundlage der Kritik des griechischen Textes*.

Ma il grosso del volume è preso da un amplissimo commento, di cui è offerto un chiaro schema generale e dove il testo è seguito e abbondantemente annotato quasi parola per parola. La consultazione è certamente agevolata da tre accurati *indices nominum, rerum e locorum*, ma non si può non avere l'impressione di entrare in un pelago, o meglio in un bosco, dove i singoli alberi rischiano di far perdere di vista la foresta. E viene spontaneo il confronto con gli studi che attestano in Italia il rifiorito interesse per la Poetica aristotelica e dove il medesimo intento di esattezza critica tende a configurarsi in linee di più armonica sobrietà.

Ma anche questa « concordia discors » di sollecitudine filologica può essere lietamente accettata come la graduale attuazione dell'auspicio fatto da uno dei più penetranti tra gli studiosi del mondo antico, lo Stenzel: che l'Accademia platonica sia quasi rinnovata dal concorso degli studiosi intorno a Platone e ad Aristotele, « concorso in cui collaborino (cfr. « Rivista di filosofia neoscolastica », XXIII, 1931, 245) il filologo ed il filosofo, il matematico e lo storico del diritto, collaborino pure con diverse forme e tradizioni, diversità che non toglie l'identità dell'oggetto e della vita che ne promana πάσης φύσεως ζυγγενοῦς οὔσης, le varie nazioni ».

MARINO GENTILE

ENGELBERT DRERUP, *Der Humanismus in seiner Geschichte, seinen Kulturwerten und seine Vorbereitung im Unterrichtswesen der Griechen* (= Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums XIX Band, 2 Heft.), Paderborn, Schöning-Verlag, 1934, pp. 164.

Questo secondo fascicolo dei *Kulturprobleme des klassischen Griechentums* in cui il Drerup raccoglie altri quattro *Vorträge*, pubblicati in varie circostanze dal 1917 al 1931, testimonianze vive della attività inesauribile del filologo, ci porta in pieno nella questione ancor oggi vitale ed importantissima del valore dell'umanesimo o, come noi potremmo dire, dell'influsso dell'antichità classica sulla civiltà moderna. Ma, anche per le condizioni speciali in cui tali discorsi furono scritti e pronunciati, i vari capitoli dell'opera non formano un tutto organico, o risentono nella discussione del problema proposto l'influsso del tempo e delle condizioni politiche. I vari articoli sono accostati più che fusi e rispecchiano forse

— questo è il difetto principale a giudizio nostro — uno stato di spirito troppo partigiano che se possiamo giustificare in un tedesco del 1917 o 1919 non possiamo ammetterlo in un filologo del 1930 o 1931. Manca in fondo nelle discussioni teoriche quella obbiettività che si desidera in uno storico e, se molte delle osservazioni che il Drerup fa sono giustissime ed acute, esse però sono intonate ad un colorito e ad uno spirito generale che toglie loro molto del loro valore e della loro importanza storica. Mi riferisco sopra tutto ai due capitoli dettati durante la grande guerra o sotto il suo influsso; il terzo che riguarda l'*Erziehung und Unterricht im griechischen Altertum* del 1917 e il secondo su *Kulturwerte des Humanismus* del 1919. In ambedue lo spirito tedesco domina dove, per quanto il Drerup si soffermi sulle varie manifestazioni della cultura presso gli antichi greci e del valore che presso la civiltà moderna possono avere i suoi riflessi, si risente sempre la tendenza ad un confronto con la cultura in particolare germanica. Anche nei capitolo introduttivo, il primo (*Perioden klassischen Philologie-Grundlagen einer Geschichte des Humanismus*) pur rifacendo, con grande erudizione, la storia dello sviluppo dell'umanesimo in Occidente, la parte principale è data alla Germania dopo il primo impulso avutone dalla cultura olandese per opera di Erasmo. Neppur il Drerup può disconoscere che l'umanesimo ebbe sua origine in Italia, ma si accenna appena a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, al Salutati, al Niccoli, all'opera di Aldo Manuzio: si ricorda il Valla, il Ficino, Pico della Mirandola e poi si passa di là dell'Alpi. Di tutta l'opera degli altri nostri e grandi umanisti nulla! Eppure anche in Germania ne avevano riconosciuto l'importanza il Voigt, il Burckhardt, il Vossler!

Il vero umanismo, il fecondo umanismo per il Drerup si sviluppa più tardi e fuori d'Italia e colà conquista il suo valore civile, educativo, formativo: di là si diffonde la vera civiltà i cui germi erano inclusi nella filologia classica e non tutta greca. La rassegna degli eruditi e dei contributi da loro apportati è minuta, interessante per gli studiosi della storia della filologia: ma è piuttosto una serie di nomi che una storia quale intendiamo oggidì. Gli è vero che si tratta di *Grundlagen*, ma essi vogliono definire, caratterizzare i periodi dello sviluppo della filologia classica: e se ricerchiamo quelli intimi fattori che nelle varie discipline filologiche hanno avuto relazione ed influsso con la vita moderna rimaniamo delusi anche perchè senza tale ricerca rimane convenzionale la divisione delle varie epoche. Allora passiamo, se mai, alla trattazione del Wilamowitz. Più interessante e curioso di tutti è il quarto discorso sui *tipi dell'insegnamento superiore nell'antichità greca*, ma anche in questo lo sguardo e l'animo dell'autore è rivolto ai paesi germanici e i caratteri ch'egli riconosce nell'antica letteratura greca e quali furono studiati dagli eruditi dal Cobet in poi sono sempre in rapporto allo spirito politico particolare di quei paesi. Quindi lo studio dell'antica cultura assume un colorito particolare e certo non pieno e sicuro come se si fosse studiato il carattere della cultura antica nella sua vera forma e nel suo universale valore in rapporto alle condizioni di tutta la società moderna. Occorre

RECENSIONI

ancora una revisione dei valori dal secolo XVII in poi: per il nostro Cinquecento, per fortuna, il lavoro da noi è stato fatto e le prove incontrovertibili dell'influsso dell'Italia sulle altre nazioni per l'opera dei nostri umanisti ed eruditi filologi ci dispensano dal chiedere di più e meglio. Ma non bisogna staccare questo periodo dagli altri per comprendere nel suo vero valore complessivo la grande importanza di questo grandioso fenomeno culturale che chiamiamo *umanesimo*.

CAMILLO CESSI

EGON RÖMISCH, *Studien zur älteren griechischen Elegie* (= Frankfurter Studien zur Religion u. Kultur der Antike herausgg. v. W. v. OTTO, VII), Frankf. a. Main, Klostermann Verlag, 1933, pp. 81.

Il lavoro del Römisch è, conviene dirlo subito, denso di pensiero, di fine ed acuto senso d'arte e di solida dottrina. Chi primeggia in tutto il lavoro è Solone la cui figura è messa in contrapposto a quella di Mimnermo per far meglio risaltare la distanza che corre fra la cultura e le concezioni morali dell'ionico dell'Asia minore, rappresentante di quella vita molle e sensorialmente egoistica che si svolge ormai nelle colonie d'Oriente, e quella più rigida, più elevata e, se vogliamo, più pratica, ma religiosamente pratica della vita del continente. Nell'una ancora il riflesso e la conseguenza della vita amante del bello e di godimenti, di una vita particolarmente esteriore e desiderosa di ogni forma estetica senza la quale la vita non ha ragione, nell'altra il senso di un dovere cui è destinata l'umanità, determinata da un sentimento religioso che conforta anche la vita dolorosa e laboriosa imposta dal destino all'uomo. Sono due civiltà profondamente diverse se pure tenderanno poi ad una relativa fusione nello svolgersi della vita ellenica quando maggiori e più intimi sono i contatti: da una parte sembrano riecheggiare ancora i suoni od i canti delle Corti dei Principi con i canti che possono risalire ancora alla gloriosa vita eroica, della quale si sente profonda la nostalgia: dall'altra risuona solenne e triste il monito di Esiodo. Il Römisch si sofferma soprattutto sulla vita del continente e su Solone che è il rappresentante principale. Semonide e Mimnermo servono come le ombre che danno risalto alla figura principale.

Il lavoro è diviso in quattro capitoli. Nel primo, dopo aver dedotto dall'interpretazione delle elegie soloniane (specialmente la prima) la concezione generale della missione umana, del suo destino, del suo evolversi, il Römisch tratteggia la posizione che il poeta occupa nell'opera sua. Il carattere della morale soloniana riesce vivo e ben delineato, ma forse il critico ha sentito nell'opera soloniana qualcosa di più che il poeta abbia voluto o saputo rappresentare. Spesse volte l'interpretazione del critico, corre, mi pare, al di là di quello che poteva essere la concezione naturale dell'età in rapporto al suo grado di cultura, e l'intenzione stessa del poeta.